

Senato, 7 ottobre.

Intervento di Luciano Zani

La genesi del Progetto per l'Albo

La genesi dell'Albo risiede in due convinzioni, la prima etica, la seconda etico-politica.

La prima, sollecitata anche - e vorrei dire proprio - dalla deportazione e dall'internamento, è il legame tra storia e memoria: nell'etica c'è una radice comune tra i due termini. Ricordiamo, con un Albo, e ricordando serbiamo traccia di quello che siamo stati. Il che ci dà consapevolezza, che è responsabilità nel senso etimologico del termine: capacità di rispondere dei nostri atti; la memoria di ciò che siamo stati per assumere la responsabilità di ciò che abbiamo compiuto. Questo è mancato nella classe dirigente postbellica, che ha preferito la rimozione alla consapevolezza del passato.

La seconda è la ferma convinzione dell'ANRP, e degli storici che con essa collaborano, della necessità di passare dalla memoria celebrata e celebrativa (con la "giornata dedicata", che pure ha la sua importanza) alla memoria recuperata. La differenza tra il dire e il fare, tra la retorica delle parole e la realtà di dati resi disponibili: schede, nomi, volti, luoghi, date.

Questa nuova fase costruttiva, da noi intrapresa, non può non avere una dimensione almeno europea, con una rete di luoghi della memoria virtuali (siti on line) e concreti (musei), come testimonia la presenza qui delle dirigenti del Centro di documentazione berlinese di Schöneweide sul lavoro forzato durante il nazismo - prossimamente anche Museo dell'Internamento.

Chi ha sollecitato questo recupero della memoria, chi "ha chiesto" la costruzione di un Albo degli Internati caduti?

Fin dal 1944, nel lager 544/28 di Magdeburg-Lemsdorf, nei pressi di Hannover, si costituisce l'IMIG, associazione clandestina di Internati - come narra Sabrina Frontera, una delle ricercatrici impegnate nell'Albo, in un volume di prossima uscita. L'IMIG definisce un programma di ampio respiro, che prevedeva l'organizzazione di attività ricreative e culturali, ma soprattutto la creazione di una rete di assistenza sanitaria e legale per gli IMI e i familiari dei caduti. Il progetto sottolineava la necessità di costruire una memoria sociale dell'internamento raccontando la propria esperienza, creando organi di stampa e un museo per custodire diari e cimeli provenienti dai lager.

Nell'Almanacco del Combattente e Reduce, preparato dal Comitato nazionale reduci dalla prigionia per il 1948, il compilatore crea una categoria di assenti giustificati, un tipo particolare di collaboratori, "martiri", "eroi" e "dispersi", "i quali per l'ottima ragione - scrive l'Almanacco - che son morti o dispersi da molto tempo, non potevano di proprio pugno redigere la loro collaborazione. Ma siccome la ritenevamo preziosa non volevamo rinunciarvi". Neanche noi, e abbiamo voluto, con l'Albo, trasformare quegli assenti giustificati in presenti, almeno con la loro identità e un pezzetto della loro storia.

Un sottotenente calabrese catturato in Francia, Vincenzo Mannacio, torna al suo mare e alla sua Sila, si interroga senza illusioni su quello che lo aspetta e sull'indifferenza e le accuse prevedibili che lo aspettano, e conclude: "Ma almeno io ero qui, nella mia terra, sano e salvo, ma chi si sarebbe ricordato di tutti i nostri compagni che non avrebbero fatto più ritorno?". Ecco un'altra buona ragione per l'Albo.

Se nel 2003 è stato pubblicato un Albo Caduti e Dispersi della Repubblica Sociale Italiana dall'Istituto storico della RSI, era tempo che qualcuno si assumesse l'impegno morale e civile di costruire l'Albo di coloro che sono morti perché si sono rifiutati di aderire alla RSI!

La polemica del secondo dopoguerra tra Gasparotto e De Gasperi da una parte, e l'internato Enzo De Bernart - uno dei dirigenti dell'ANEI - dall'altra, è illuminante: i politici criticano l'assenza dei reduci dal dramma del paese, la loro disabitudine al lavoro, l'assenteismo dalla vita politica, la diffidenza verso i nuovi partiti, quasi avessero bisogno di una qualche forma di rieducazione da parte dei non reduci. De Bernart rovescia il quadro, ribattendo che proprio il fatto di sentirsi protagonisti della tragedia italiana genera negli internati scetticismo verso i partiti, che non sembrano affrontarla in modo adeguato, relegando i reduci al ruolo di postulanti afflitti da un deficit di cittadinanza democratica. Di questo pregiudizio negativo risentono coloro che hanno fatto la guerra dietro i reticolati, compresi i loro morti, come se il loro sacrificio fosse stato di serie B e la loro condizione una vergogna da nascondere, come fotografa una vignetta di Guareschi del 3 maggio 1947, in cui si vede un cimitero di Internati, ai margini di un lager, e il colonnello che dice ai morti: "L'Italia non ha medaglie per voi: voi siete morti per vostro conto, non siete morti per nessun partito".

Ci ha chiesto l'Albo anche l'internato Gerardo Sangiorgio, che annota sconsolato, molti decenni dopo la fine della guerra: "ben quarantamila morti lasciati sul suolo tedesco, senza, in molti casi, che neppure il nome riemerge a ricordare il sublime motivo di tanta immolazione". Oggi, finalmente, l'auspicio implicito nelle sue parole si realizza grazie all'ANRP.

"Immolazione" - dice Sangiorgio -, certamente sacrificio, dato che la prima paradossale specificità degli internati è quella di essere gli unici prigionieri, nella storia, cui venga consentito, a certe condizioni, di tornare a casa in massa, se avessero consentito di continuare a combattere a fianco di Mussolini e di Hitler. Aver detto in larga maggioranza No implicava, consapevolmente o meno, una presa di distanza dalla RSI, contribuendo a indebolirla e delegittimarla. Basta immaginare quale forza politico-militare avrebbe ricavato la RSI se la maggior parte di quei 700.000 avesse fatto una scelta diversa! Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in occasione del 70° anniversario della Liberazione, ha completato un percorso, iniziato dal presidente Ciampi, di riconoscimento del ruolo fondamentale delle forze armate italiane nella Liberazione, con parole che più e meglio che in passato valorizzano la scelta degli IMI: «Cosa sarebbe successo se questi militari italiani avessero deciso in massa di arruolarsi nell'esercito della Repubblica Sociale? Quanto sarebbe stata più faticosa per gli Alleati l'avanzata sul territorio italiano e con quante perdite?». Quasi

cinquant'anni prima, in un'edizione riveduta e corretta della sua *Storia della resistenza italiana*, Roberto Battaglia si era espresso in modo analogo: «Ben diversa e ben più grave sarebbe stata la tragedia dell'Italia se non ci fosse stata questa prova collettiva di fermezza, di tenacia, di amor patrio».

Una prova collettiva al cui centro c'è il rifiuto di combattere per i tedeschi e per la RSI. Questa scelta, la prima libera e consapevole dopo anni di irregimentazione totalitaria, assumeva un significato intrinsecamente palinogenetico, al di là dei limiti e dei livelli di convinzione: non un'esigenza consapevole di democrazia, ma un anelito di libertà e la ricerca di un punto di riferimento diverso dal fascismo, individuato nell'idea di patria, incarnata nella divisa e nel giuramento prestato al re. È questo il terreno su cui dopo la Liberazione (e per molti versi già prima, almeno per ciò che riguarda il Regno del Sud) la cecità morale e la sordità politica dei massimi vertici militari e istituzionali è stata più ingiustificabile e più evidente, colpevole di respingere e rinserrare quella scelta nel recinto della precedente appartenenza al fascismo, attribuendole piuttosto il marchio del collaborazionismo che quello di un distacco dal vecchio universo di valori e di una potenziale rigenerazione democratica.

Soprattutto negli ufficiali era stato intenso il percorso di riflessione critica e autocritica - alimentato dalle accese discussioni nelle baracche dei campi - nel quale coesistono fattori diversi, ma che assume progressivamente il senso di una scelta meditata e quindi volontaria. Accanto al fatalismo, accanto alla paura e al rischio di dover riprendere a combattere contro altri italiani, o addirittura doversi ritrovare per la seconda volta sul fronte russo, appare prioritaria la motivazione istituzionale - il giuramento al Re prevalente rispetto a quello al Duce, un nuovo stato fascista i cui tratti di legittimità sfuggono, a parte la lealtà alla Germania - che ha anche un aspetto paradossale, essendo il Re responsabile della tragica gestione dell'8 settembre, ma va letta come ricostruzione di una separazione tra patria e fascismo, tra esercito e fascismo, rispetto all'identificazione operata dal regime; e come appiglio giuridico in collegamento con altri due elementi, quello patriottico e quello antitedesco, entrambi strettamente legati alla dignità del ruolo e della divisa, pesantemente insultati e degradati dall'8 settembre in poi.

Solo una testimonianza, ma particolarmente significativa per cogliere il senso di questo percorso, quella del marconista Giovanni Maria Ambrosini:

Come si può immaginare il nuovo stato delle cose scatenò discussioni molto accese fra i prigionieri. Dopo giorni e giorni di sofferenze, all'improvviso, con una regia sapiente e calcolata, ci veniva offerta la salvezza, la possibilità insperata di ritornare alle nostre famiglie: il massimo che avessimo potuto sperare. Era come chiedere a chi sta per affogare se vuole essere salvato.

Ricordo che nel settore dove mi trovavo, un ufficiale italiano (ora residente a Isola della Scala) ed un maresciallo dei carabinieri, prigionieri anch'essi, incitavano tutti a rinunciare, a resistere, a non lasciarsi ingannare da quella lusinga; non si doveva collaborare con la dittatura; dicevano che la prigionia ci onora, perché era un modo efficace di combattere il nazifascismo, mentre l'accettare quella libertà, ci avrebbe reso complici della più grande infamia.

Assieme agli amici più cari facemmo un rapido bilancio sul da farsi; però stranamente, era avvenuto un rapido mutamento nei nostri stati d'animo: prima ci sentivamo sconfitti e prostrati, ora sembrava sostenerci una forza tenace che ci poneva arbitri del nostro destino. Dio sa, quanto desiderassimo ritornare a casa e mettere fine a quella tortura fisica e psichica, eppure qualcosa di

nuovo, un sentimento indefinito misto di orgoglio, ribellione, rivincita, ci fece rifiutare l'offerta. In effetti, ripensando che per anni, fin dalla più tenera infanzia, avevamo dovuto sopportare le imposizioni del Regime, per la prima volta potevamo affermarci uomini "liberi", anche se la nostra era la più miserabile delle condizioni umane.

Il ricatto fu accettato da un esiguo numero di prigionieri che andò a costituire un gruppo a parte, distanziato, meschino.

Le lunghe file dei deportati erano tornate in silenzio, quasi ad assaporare la nuova condizione di una scelta cosciente e onorevole, qualunque fosse il prezzo. Eravamo un esercito di uomini liberi che aveva inferto al nemico una cocente sconfitta, usando l'arma della ragione e del coraggio.

Restare prigionieri, privi della libertà, per essere e sentirsi uomini liberi! Eppure per decenni è sceso un cono d'ombra su questa scelta; si è preferita - come dicevo all'inizio - la rimozione. Meglio l'oblio, il vuoto della memoria, per uomini che erano stati considerati traditori sia dai tedeschi che dai fascisti che dai partigiani.

Con qualche eccezione: "Mai uno che si ricordi di loro". Sapete chi lo dice? Lo fa dire a un partigiano anziano ed esperto Beppe Fenoglio, in uno dei più bei romanzi sulla Resistenza italiana, *Una questione privata*:

"... Be', a parte mio fratello, io dico che dovremmo pensare un po' di più a quelli di noi che son finiti in Germania. Ne hai mai sentito parlare una volta che è una? Mai uno che si ricordi di loro. Invece dovremmo, dico io, tenerli un po' più presenti. Dovremmo schiacciare un po' di più l'acceleratore anche per loro. Ti pare? Si deve stare tremendamente male dietro un reticolato, si deve fare una fame caina, e c'è da perdere la ragione. Anche un solo giorno può essere importante per loro, può essere decisivo. Se la facciamo durare un giorno di meno, qualcuno può non morire, qualcun altro può non finir pazzo. Bisogna farli tornare al più presto. E poi ci racconteremo tutto, noi e loro, e sarà già triste per loro poter raccontare solo di passività e dover stare a sentir noi con la bocca piena di attività."

Il partigiano Maté rivolge queste parole al protagonista del romanzo, il partigiano Milton. Sono parole inusuali, soprattutto tra i più giovani, per i quali è normale riferirsi agli Internati come al "porco esercito", anche per sottolineare la differenza e l'ostilità tra le formazioni azzurre badogliane e quelle "rosse", mentre il "vecchio" Maté, che certamente qui incarna la sensibilità dell'autore, in poche righe dice tutto dei tantissimi - parenti, amici, compagni di scuola - che non sono riusciti a sfuggire alla cattura: che li si ignora o peggio, che invece si dovrebbe "accelerare" e combattere anche per loro, per evitargli giorni in più di sofferenza, di pazzia, di morte. L'auspicio di potersi raccontare le reciproche esperienze, quella attiva dei partigiani, quella passiva, ma in molti casi diversamente attiva, degli Internati, si realizzerà con estrema difficoltà e con grande ritardo, nei protagonisti, nel senso comune, nella storiografia.

La richiesta più forte di costruire l'Albo ci è venuta proprio da coloro che quell'esperienza non l'hanno potuta raccontare, quegli oltre 50mila che non sono tornati dalla Germania. Uno di loro si chiama Federico Ferrari, giovane intellettuale cattolico cremonese ucciso a ventisei anni il giorno prima della liberazione del suo lager, il 24 aprile 1945, da un anziano nazista comandante del Volkssturm di un paesino nei pressi di Dresda, in una delle tante vendette dell'ultima ora.

In un appunto scritto a vent'anni, Federico aveva affrontato il tema della *biografia*:

Pensavo sventatamente alla fortuna dell'uomo che viene ricordato in una biografia: ch  questo credo sia il bisogno essenziale della nostra vita – lasciare un'orma significativa nell'azzurro impalpabile della storia. Mi accorgo pure che ci son biografie che rimandano l'intierezza vasta – compresa in una fisionomia – di una esistenza positiva: questi son ricordi veri; v'  un'altra biografia che i poeti fanno a interessantissimi eroi – solitarii lavoratori della vita – sconosciuti: vi dedicano una lirica breve di solito – piena di fratellanza: ma di questi eroi non si vede il viso. Dispaiono come forze incoscienti – come fiotti nella cascata. Queste per  non sono ingiustizie: mi pare invece una giustizia dura – atroce ma in fin dei conti retta: secondo il rendimento, non secondo il lavoro: ed   quello che importa – rispetto a tutti gli altri.

Federico aveva “il terrore” che il suo “continuo lavoro interiore” rimanesse “senza frutto”, come “fumo che si sperde, uno sbocciarsi e un affaticarsi nel vuoto”. Ora, nell'Albo, c'  una scheda che ricostruisce una parte importante della sua biografia, una piccola "orma significativa nell'azzurro impalpabile della storia"; e c' , come in molte altre schede, la sua fotografia, che ci consente di "vederne il viso". E la presenza in questa sala della fidanzata di Federico, Vittorina Guarneri, e del nipote di Federico, che si chiama come lo zio, testimonia che la storia di chi non   tornato non   stata inghiottita nel vuoto, come "fumo che si sperde", ma ha la "fortuna", grazie all'ANRP, di essere ricordata per sempre.

Questo   l'Albo, la restituzione alla storia di tante piccole memorie di vita,   quell'accelerazione auspicata dal partigiano Mat ,   una tappa importante, non l'ultima, di questo necessario recupero della memoria.